

Celebrare con i disabili: un nuovo ambito di adattamento liturgico?

DANIELE PIAZZI

Introduzione ‘in punta di piedi’

Entro in punta di piedi in questo Convegno, consapevole che non ho esperienza né di servizio né di celebrazione con i disabili. Solo qualche esperienza scolastica con alunni con handicap sensoriali e motori. Mi metto, pertanto, a ragionare dal di fuori della vostra diretta esperienza e da teorico della liturgia cerco di interrogare me e voi intorno a due domande fondamentali:

a) Quali sono le *pre - comprensioni* della liturgia da possedere per aprire strade per celebrare con i disabili? E non necessariamente teologie della liturgia valide solo per loro!

b) L'analisi del rapporto linguaggi della catechesi e linguaggi del rito consentono di sperimentare metodologie di celebrazione con loro? C'è modo di non forzare la natura della liturgia e nello stesso tempo non sminuire il fine della catechesi e di far sì che la catechesi non detti le regole della liturgia? Si dà un celebrare “a parte” rispetto alla assemblea, così come è possibile un catechizzare “a parte”?

1. Il fine della pastorale liturgica: la partecipazione attiva

1.1 La partecipazione attiva parte integrante e costitutiva di ogni azione liturgica

«Occorre ordinare i testi e i riti in modo che esprimano più chiaramente le sante realtà che significano, e il popolo cristiano, per quanto possibile, possa capire facilmente e parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria» (*Sacrosanctum Concilium* n. 21).

L'affermazione conciliare è l'anima stessa del diritto – dovere dei fedeli, è il fine della liturgia in quanto costituita da «riti» (cioè parole, gesti, segni), è la radice di ogni tecnica di animazione dell'assemblea, è la motivazione e il fine del variegato servizio dei diversi ministri ed è l'oggetto proprio della pastorale liturgica.

a) In forza *del sacerdozio battesimale è diritto e dovere di ogni battezzato offrire se stesso al Padre insieme a Cristo nello Spirito*. Senza il popolo sacerdotale (l'assemblea) è impossibile l'azione liturgica, ma non solo. Il fine della liturgia è, come pregano le antiche orazioni: la partecipazione ai misteri, cioè alle opere di salvezza che Dio realizza. Infatti è mediante la liturgia che «si attua l'opera della nostra redenzione» (*SC* n. 2). Il «prendere parte» è costitutivo della ritualità cristiana, poiché la liturgia di presenta come «economia» divina, come «dispensazione» della salvezza.

b) È qui che si motiva la necessità che *i riti siano resi con azioni*. Il mistero celebrato, il chi/che cosa si celebra mi viene partecipato attraverso il *come* si celebra. Mi sembra perciò superata la distinzione tra partecipazione interna e partecipazione esterna alla liturgia sulla quale insiste Pio XII nella *Mediator Dei* e ritorna il Vaticano II in *Sacrosanctum Concilium*. Nella liturgia, come in ogni rito, la forma celebrativa condiziona il mistero/realtà che celebra. Forme celebrative inadeguate fermano la partecipazione al mistero. Non adattiamo la liturgia per i

disabili, perché ‘capiscano’ di più, ma perché è loro diritto essere immersi nel mistero salvifico celebrato.

1.2 Per far partecipare: la dinamica ministri / assemblea

a) Segnale che la partecipazione è parte costitutiva della liturgia è il fatto che ogni azione liturgica richiede *una variegata ministerialità* sia per il servizio del sacerdozio comune e sia perché il rito stesso sia effettuato: ministri ordinati, lettori, accoliti, cantori, musicisti, salmista, commentatore, cerimoniere, sacrista, ecc... e i fedeli stessi in quanto sono chiamati ad intervenire nel rito per le parti loro proprie.

b) Perché davvero si prenda parte ai divini misteri occorre che alcune delle energie della comunità ecclesiale siano impegnate intorno alla liturgia. *La partecipazione attiva è oggetto proprio della pastorale liturgica.* Già il concilio aveva chiesto di spendere più energie nella formazione liturgica e un solido rapporto tra catechesi e liturgia, perché un culto motivato, evangelizzato e, soprattutto, partecipato porta a una più profonda vita cristiana. Perciò l'azione pastorale della Chiesa deve costantemente realizzare questi obiettivi:

- la formazione catechistica, biblica, storica, teologica di tutti i componenti del popolo di Dio, perché la partecipazione sia consapevole;
- l'educazione a capire facendo i gesti rituali perché la partecipazione sia piena e attiva; - la scelta e la formazione di diversi ministri perché la partecipazione sia comunitaria.

Questa prospettiva conciliare legittima pertanto la prospettiva di quali ministerialità occorra attivare o come si devono attivare i diversi ministri nel caso di presenza di disabili in una assemblea. Perché anche qui il problema non è ‘spiegare’, ma far partecipare.

2. Un particolare ambito di adattamento liturgico

Se scopo della pastorale liturgica è la partecipazione dei fedeli al mistero celebrato, l'adattamento si iscrive in questo fine primario e se in una assemblea abbiamo la presenza di disabili, questo fatto diventa un particolare ambito dell'adattamento liturgico. Che indicazioni ci offrono i documenti magisteriali e i libri liturgici?

2.1 L'adattamento nei documenti magisteriali

Sia *SC*, sia le istruzioni seguenti, così come le *Premesse* ai diversi libri liturgici, stabiliscono diversi gradi di adattamento¹. L'adattamento (*aptatio*) alla propria cultura è di competenza delle Conferenze Episcopali nazionali. Le competenze del vescovo diocesano, sono invece molto limitate. È all'episcopato che compete la responsabilità di una inculturazione e adattamento del rito romano.

Interessante invece per il nostro tema è la possibilità del ministro presidente di *accomodare* più che *aptare* il rito nei limiti delle rubriche e nel rispetto del rito stesso che, come dice il concilio ha una parte immutabile e una parte soggetta alle stratificazioni culturali e quindi mutabile (*SC* 21).

¹ A. CUVA, *Adattamento liturgico*, in D. SARTORE – A.M. TRIACCA – C. CIBIEN (edd.), *Liturgia*, San Paolo 2001, pp. 1-6.

Qual è il fine della *accomodatio* e della *aptatio*? Le concessioni in materia hanno come fine il maggior profitto spirituale dei partecipanti alle azioni liturgiche.

In relazione al nostro tema, la normativa generale sull'adattamento ci suggerisce *l'importanza che i singoli ministri celebrino con un occhio al messale e l'altro all'assemblea concreta che hanno davanti*, o meglio della quale sono parte. Tocca infatti a loro applicare in concreto quanto è stabilito dall'autorità competente. Devono pertanto preoccuparsi di preparare celebrazioni liturgiche in modo accurato, e il più possibile comunitario, perché mediante il loro atteggiamento, ponendo una attenzione speciale alla valutazione dei diversi modi di comunicazione orale e gestuale, possano far sentire la presenza viva di Cristo a tutti i partecipanti all'azione liturgica per contribuire allo sviluppo della loro vita cristiana.

2.2. *L'adattamento nel Direttorio per le Messe dei fanciulli*

Un particolare caso di adattamento è quello del *Direttorio per le Messe dei fanciulli*². Era un problema molto avvertito tra gli anni '60 e '70 e il testo è il frutto di un lavoro che ha avuto queste tappe fondamentali: nel 1967 il Sinodo dei vescovi, nel 1971 una indagine Congregazione per il Culto Divino; nel 1973 il *Direttorio* vero e proprio, seguito nel 1974 dalla edizione della *Preghiere eucaristiche per i fanciulli*. Questo *iter* ha consentito alla CEI di editare nel 1975 *Messale e Lezionario* per le Messe de fanciulli.

Pur essendo un testo datato, perché l'attuale contesto dell'iniziazione dei ragazzi già battezzati non è certo quello di quattro decenni fa, ci offre tre tracce per un adattamento serio: a) cosa fare per accompagnare i ragazzi alla celebrazione eucaristica? b) Che fare nelle messe domenicali in cui i ragazzi sono una parte della grande assemblea degli adulti? c) Come procedere quando si celebra in giorni feriali con piccoli gruppi di fanciulli e con la presenza di alcuni adulti?

a) *Cosa fare per accompagnare i ragazzi all'eucaristia?* Vi risponde il n. 9 del *Direttorio*, che passa in rassegna gli atteggiamenti vitali da far maturare nei fanciulli, affinché l'azione rituale sia produttiva esperienzialmente e non sia un semplice gesto formale. Catechesi e educazione (leggi catechisti e famiglia) dovranno far maturare nei fanciulli (e, aggiungo, io nei nostri fratelli disabili) secondo l'età e lo sviluppo raggiunto l'esperienza concreta di quei valori umani che sono sottesi alla celebrazione eucaristica, quali:

- l'azione comunitaria,
- il saluto,
- la capacità di ascoltare,
- quella di chiedere e accordare perdono,
- il ringraziamento,
- l'esperienza di azioni simboliche,
- il clima di un banchetto tra amici,
- Il senso di una celebrazione festiva e festosa.

b) *Che fare nelle messe domenicali in cui i ragazzi (aggiungo ancora: i disabili) sono una parte della grande assemblea degli adulti (Direttorio nn. 16-19)?* Si risponde chiedendo ai ministri di non snaturare l'assemblea e lo schema rituale della eucaristia domenicale, ma di *accomodarlo* piegando i diversi linguaggi delle diverse sequenze rituali alla capacità di comprensione dei fanciulli. Si consente, una volta che ci si è chiesto se ci sono più adulti o più fanciulli, di:

- adattare le monizioni;
- che fanciulli molto piccoli stiano in luogo a parte e si uniscano alla assemblea per la benedizione finale;
- valutare la possibilità di una Liturgia della Parola a parte;
- riservare ai fanciulli alcuni gesti e canti;
- se il numero è rilevante, l'omelia si rivolga ad essi;
- con il permesso del Vescovo si possono inserire alcuni adattamenti previsti per le messe feriali con piccoli gruppi di fanciulli.

c) *Come procedere quando si celebra in giorni feriali in piccoli gruppi di fanciulli (aggiungo: in gruppi di disabili) con la presenza di alcuni adulti (Direttorio nn. 20-55)?* Come già detto non siano di domenica e possibilmente si tengano in chiesa, altrimenti in un luogo adatto al gruppo; all'ora più utile; e possibilmente si facciano più celebrazioni in gruppi piccoli in giorni diversi. Va comunque garantita una ricca ministerialità, sia da affidare ai fanciulli, sia da esplicarsi dagli adulti. Anzi, se un educatore presente ha più competenza del presbitero, può tenere lui l'omelia al posto del presidente.

Scopo principale di queste celebrazioni feriali e di gruppo è quello di accompagnare gradualmente alle messe con la comunità parrocchiale adulta. Serviranno pertanto opportuni adattamenti:

- *canto e musica*: acclamazioni, versioni adattate dei testi, strumenti musicali, musica riprodotta (ma con cautela!);
- *gesti* (sono insiti nella psicologia infantile): processioni e atteggiamenti del corpo e altri;
- *elementi visivi*: valorizzare quelli che già sono presenti nel rito della messa e nelle ricorrenze dell'anno liturgico, i colori, cercarne altri;
- *il silenzio*: guidarli ai silenzi previsti, le pause e la calma nel pregare.

2.3 L'adattamento nel *Lezionario per gli Scouts*

Un veloce accenno a un interessante caso di adattamento. Il 6 giugno 1968 il *Consilium ad exequendam constitutionem de Sacra Liturgia* autorizzava *ad experimentum* un lezionario con 20 schemi di letture per l'Associazione Guide Italiane (AGI). È concesso in uso per le messe feriali dei campi estivi³. Annota la presentazione dell'allora assistente centrale AGI don Giorgio Basadonna: «Il *Lezionario Scout* è un libro liturgico: la Chiesa lo offre come traccia per ascoltare la Parola di Dio sui valori fondamentali della vita scout... (Promessa, Legge, attività...)»⁴.

Allora fu certamente una novità, ma questo adattamento – sempre feriale e non festivo, e anche per liturgie della Parola senza eucaristia – ci autorizza a recuperare dalla Scrittura quelle pagine più significative per chi vive l'esperienza della disabilità (anche familiari e operatori) per accompagnarli nella loro vita cristiana con la luce della Parola.

Nel 1974 l'AGI confluirà nell'AGESCI e da allora non si hanno più notizie di un *Lezionario* per tutta l'associazione e si interrompe l'autorizzazione.

³ AGI, *Lezionario Scout*, Queriniana, Brescia 1968, p. 5.

⁴ AGI, *Lezionario Scout*, cit, p. 3.

2.4. Esistono le condizioni per un adattamento specifico per disabili?

Se leggo bene i suggerimenti autorevoli circa l'adattamento e l'*accomodatio* ci vengono offerti alcuni criteri operativi da salvaguardare in tutti i casi di gruppi particolari (e non solo per i disabili, come se fossero una specie protetta che invoca leggi speciali):

- valorizzare l'educazione a quei valori umani che fanno comprendere la dinamica sacramentale;
- programmare celebrazioni eucaristiche o della Parola che dai giorni feriali portino a celebrare con frutto nella assemblea domenicale;
- valorizzare la ministerialità;
- sfruttare nell'adattamento tutte le potenzialità che hanno i diversi linguaggi della liturgia, senza snaturarli, ma traducendoli in modo corretto per la concreta assemblea che sta celebrando;
- la possibilità di una scelta di testi della Scrittura che faciliti a leggere in chiave storico – salvifica le proprie esperienze umane e di gruppo, e anche quelle di familiari e operatori.

Ma qual è la 'filosofia' che sta dietro a queste possibilità? Tutte le teologie della liturgia ci consentono di ragionare così? Non credo. Vi chiedo la pazienza di ripercorrere velocemente il tragitto di questi ultimi decenni che ci ha consentito di riscrivere la teologia della celebrazione.

3. I presupposti antropologici e teologici dell'adattamento liturgico

3.1 Una teologia liturgica fortemente storico salvifica

3.1.1 Sacrosanctum Concilium: prospettiva teologica e prospettiva pastorale. Il lavoro conciliare, teso a recuperare il valore teologico della liturgia, prende le mosse da un approfondito legame tra la fede e la liturgia (prospettiva teologica) e insiste sulla necessità di migliorare la partecipazione alle celebrazioni (prospettiva pastorale). Non sono due piste separate, l'una porta all'altra. Infatti, se la liturgia è l'agire salvifico della Trinità nell'oggi della storia della salvezza (teologia), questo agire salvifico va offerto ai fedeli (pastorale). Diverse sono le piste che SC percorre, spesso solo abbozzate:

a) *La pista soteriologica: azione.* La rivelazione non è la trasmissione di concetti ma la partecipazione viva alla storia della salvezza; questa, poi, non viene solo annunciata nella predicazione ma anche attuata nella liturgia (SC 6).

b) *La pista cristologica: presenza.* La liturgia non è semplicemente il luogo nel quale si distribuiscono le grazie meritate da Cristo, ma è il contesto nel quale Cristo stesso è presente e agisce in modo del tutto speciale (SC 7).

c) *La pista escatologica: anticipazione.* La liturgia non è solo memoria ma anche anticipazione: la liturgia che si compie sulla terra è già un modo di pregustare la liturgia del cielo (SC 8).

d) *La pista ecclesiologica: senso.* La liturgia non esaurisce tutte le attività della chiesa (SC 9), ma le orienta in quanto ne è il culmine e la fonte: ciò verso cui tende l'attività della chiesa e la fonte da cui promana questa attività (SC 10).

e) *La partecipazione dell'assemblea.* Il punto centrale della prospettiva pastorale è la partecipazione consapevole, attiva, fruttuosa di tutti i fedeli alla liturgia (SC 11). Ciò avviene attraverso la «formazione» e la «riforma».

f) *La formazione alla liturgia*. Una prima istanza del rapporto tra i credenti e la liturgia riguarda la formazione, ossia l'educazione dei credenti (laici e chierici) alla natura profonda e autentica della liturgia (SC 14ss).

g) *La riforma della liturgia*. Una seconda istanza del rapporto tra i credenti e la liturgia riguarda la riforma, ossia il cambiamento della liturgia per purificarla dalle incrostazioni e adattarla alle nuove sensibilità dei credenti (SC 21ss).

3.1.2. *Le piste attuali di teologia liturgica*. Le due prospettive conciliari, teologica e pastorale, segnano gli studi precedenti e successivi, anche se il modo di intenderle è piuttosto diversificato.

a) *La tendenza teologica*: la liturgia come contenuto. L'interesse è rivolto ai «testi» che compongono la liturgia, con particolare attenzione al linguaggio verbale. La liturgia ha valenza teologica perché ha i contenuti tipici della fede: proprio per questo costituisce un momento prezioso per la crescita spirituale e morale. In questa tendenza si può parlare di «liturgia teologica» (Vagaggini).

b) *La tendenza teologale*: la liturgia come forma. L'approccio precedente è considerato ancora troppo intellettuale e morale. La liturgia ha dei contenuti ma soprattutto realizza tali contenuti secondo una forma specifica che la rende unica e insostituibile per l'incontro con Dio, con Cristo, col mistero pasquale. In quanto luogo di incontro col Mistero divino, la liturgia ha valenza teologale. In questa tendenza si può parlare di «teologia liturgica» (Casel, Marsili, Dalmais, Schmemmann, Wainwright).

c) *La tendenza pastorale: la liturgia come contesto*. La preoccupazione per chi partecipa alla celebrazione liturgica pone le questioni pastorali della «comunicazione» e della «cultura». Prende sempre più consistenza la consapevolezza che la liturgia più che un libro è un'«azione», più che un testo è un «contesto» in cui interagiscono molti fattori. La stessa riflessione teologica della liturgia dovrebbe incrociare le dinamiche concrete della celebrazione (Roguet, Gelineau, Della Torre, Brovelli).

d) *La tendenza antropologica: la liturgia come vita*. L'attenzione alla celebrazione concreta porta all'esigenza di aprirsi alle condizioni reali dell'umanità attraverso i percorsi delle scienze umane. Il punto nodale della tendenza antropologica però è più profondo, e nasce da una sorta di fusione tra istanza pastorale, attenta al contesto celebrativo, e istanza teologale, attenta alla forma liturgica. L'intento è quello di individuare le caratteristiche del contesto celebrativo che lo rendono congeniale alla forma teologale: quelle caratteristiche sono individuabili nell'azione simbolico-rituale (Festugière, Guardini, Chauvet, Isambert, alcuni Istituti, Associazioni e Riviste liturgiche)⁵.

3.2. *La riscoperta dell'azione liturgica come azione rituale*

3.2.1. *Le indagini teologiche e soprattutto antropologiche più recenti* tendono a sottolineare alcuni aspetti del vissuto liturgico coinvolgendo diverse sfere dell'esistenza che hanno il loro punto nucleico nel *corpo*.

a) *La sfera espressiva*. La liturgia non ricorre a un solo linguaggio per esprimere la fede, ma a tutti i linguaggi umani, verbali e non verbali. La non verbalità diventa un criterio anche per la verbalità.

⁵ GIORGIO BONACCORSO, *La liturgia e la fede. La teologia e l'antropologia del rito*, Messaggero, Padova 2005; ANDREA GRILLO, *La nascita della liturgia nel XX secolo*, Cittadella Editrice, Assisi 2003; GIORGIO BONACCORSO, *Lo studio della liturgia nel dibattito teologico contemporaneo*, in APL, *Celebrare il mistero di Cristo*, vol. 1, Edizioni Liturgiche, Roma 1993, pp. 21-44.

b) *La sfera estetica*. La mediazione liturgica della fede non consiste nell'essere strumento di trasmissione, ma luogo di esperienza: come la bellezza è nell'arte e non dopo l'arte, così la vita di fede non è dopo la liturgia ma nella liturgia.

c) *La sfera emotiva*. Il modello liturgico non è quello di de-finire il contenuto teologico ma di avviare all'in-finito teologale: coglie l'uomo nel suo essere aperto a ciò che non possiede come nel desiderio.

d) *La sfera intersoggettiva*. La comunità liturgica non è l'occasione di un culto individuale (privato) né la manifestazione di un comportamento massificato (pubblico). Essa è il luogo in cui si intercetta l'altro/ Altro nel segreto della sua unicità.

Lo studio delle dinamiche antropologiche dell'esperienza, del linguaggio e dell'azione portano a capire anche le dinamiche interne dell'esperienza *religiosa*, del linguaggio *simbolico* e dell'azione *rituale*. Il rito *si dà da se stesso* come luogo dell'esperienza del Nome e di un Nome non indistinto.

3.2.2. *Il gioco è...Il rito è...* Una delle tante possibili strade per capire come il rito 'funziona' e come può comunicare 'salvezza' e dare accesso al 'Mistero' e il 'Mistero' accedere a noi, parte dalla categoria di *azione* e verifica cosa c'è di analogo tra l'agire ludico (il gioco) e l'agire liturgico (il rito).

«Il gioco appartiene a una sfera superiore a quella strettamente biologica del processo nutrimento – accoppiamento - difesa... I fini a cui serve stanno anch'essi fuori dell'ambito di interessi immediatamente materiali o di soddisfacimento individuale dei bisogni»⁶. Queste le caratteristiche dell'agire ludico che analogamente sono vissute nell'azione rituale⁷:

- *attività* esiste quando realmente si gioca
- *libera* non è obbligatoria; è *ludus* non *paidia*
- *separata* comincia e finisce (tempi e campi di gioco)
- *incerta* non si sa chi vince...
- *improduttiva* non produce ricchezza
- *regolata* ogni gioco ha un regolamento
- *fittizia* il gioco è irrealistico rispetto al quotidiano

Così anche il rito:

- *Il rito è una attività*
 - o È fatto di gesti, azioni, movimenti... usa un corpo in azione (contatto, prossimità, orientamento, posture, "travestimento"....)
- *Il rito è una attività "regolata"*
 - o Dal sanscrito *ṛta* = ciò che è conformato dall'ordine. Come non si dà gioco senza norma, non si dà rito senza regola
- *Il rito è una attività libera*
 - o È l'ambito della libertà e della bellezza, della dimensione estetica, della musica, della danza, del ritmo e dell'armonia.
- *Il rito è una attività separata*
 - o Rito e tempo festivo
 - o Rito e spazio "sacro"
- *Il rito è una attività incerta*
 - o Il rito come difesa dall'incertezza della natura (esperienza del limite, della morte)
- *Il rito è una attività inutile*

⁶ J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1973, pp. 12-13.

⁷ R. TAGLIAFERRI, *Il progetto di una scienza liturgica*, in APL, *Celebrare il mistero di Cristo*, vol. 1, Roma 1993, pp. 45-120.

- *Negotium* (non – otium) / *Otium*: non produce profitto economico
- La cultura occidentale ha smarrito la festa?
- *Il rito è una attività fittizia*
 - È fuori della vita ordinaria / Destutturazione temporanea della società
- *Amplificazione del ludus nel rito*
 - I protagonisti del gioco e del rito
 - Il gioco si impossessa dei “giocatori” e degli spettatori
 - Nel rito officianti e comunità sono coinvolti nella medesima azione sacra
 - Gli oggetti del gioco e del rito
 - ‘Per sensibilia ad invisibilia’
 - Le parole nel gioco e nel rito
 - Parole che sono giochi / I giochi che “narrano” e fanno fare...
 - Il mito nel rito / Le parole sacre / le preghiere

Se così funziona il rito e anche la liturgia cristiana per la sua dimensione antropologica, dobbiamo essere più fiduciosi nel rito stesso e senza rivestirlo di preoccupazioni didascaliche, ma vivendolo per quello che è, imparare a farci condurre alle soglie del Mistero dall’agire più che dallo spiegare. Questo vale per tutti i credenti che siano o non siano disabili. Nel rito siamo tutti accomunati, tutti dobbiamo *lasciarci prendere dall’azione*.

3.3. «Teologia terapeutica» e Liturgia

C’è un altro settore della riflessione teologica, biblica e morale che recentemente – seppure in maniera ancora poco evidente – ha trovato nuovi approdi, utili alla nostra riflessione. Non sono capace di coglierne tutte le implicanze per la questione che stiamo dibattendo (celebrare con i disabili), ma provo a sottoporvi alcune riflessioni che ritengo interessanti. Sto parlando della riscoperta, sul piano teologico e sul piano dell’esperienza carismatica e sacramentale, della *dimensione terapeutica della redenzione*⁸. Questa riscoperta corrisponde, oltre che ad una provvidenziale mozione dello Spirito, anche all’esigenza avvertita dalle Chiese cristiane del nostro tempo di strutturare cammini di fede sempre più radicati sui modelli evangelici.

3.3.1 La redenzione come guarigione integrale. Già nel Primo Testamento appare un linguaggio ‘terapeutico’ per esprimere gli interventi salvifici di Dio. Gesù non solo opera miracoli, ma discorsi e presenza di Cristo hanno nel Nuovo Testamento una forza liberatrice e guaritrice. Gesù ha atteggiamenti che offrono la possibilità di passare dallo schiacciamento da parte di agenti esterni (la malattia, la Legge, i demoni, la ricchezza...) ad una condizione di libertà. La Chiesa apostolica mostra una consapevolezza della dimensione terapeutica della salvezza: la vita nello Spirito, oltre a carismi di guarigione, produce frutti di «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, autocontrollo» (*Gal 5,22*), tipici di una umanità guarita⁹.

È sulla scorta di questi dati che l’intuizione principale della teologia terapeutica, sul piano antropologico, è la riscoperta della visione della totalità della persona, secondo la quale l’uomo è considerato come il risultato delle relazioni fra componenti fisiche, emotive, intellettuali,

⁸ A. LANGELLA, *La funzione terapeutica della salvezza nell’esperienza della chiesa: sguardo diacronico e riflessione sistematica*, in A. N. TERRIN (ed.), *Liturgia e terapia. La sacramentalità a servizio dell’uomo nella sua interezza*, Edizioni Messaggero – Abbazia S. Giustina, Padova 1994, pp. 86-138.

⁹ B. HARING, *Proclamare la salvezza e guarire i malati. Verso una visione più chiara di una sintesi tra evangelizzazione e diakonia sanante*, Centro studi dell’ospedale «Miulli», Acquaviva delle Fonti (Bari) 1984, pp. 23-31.

spirituali, affettive, ecc. che lo costituiscono. Questa prospettiva mostra che la salvezza non è una realtà astratta, ma tocca concretamente ogni dimensione ferita della persona: la salvezza è identificata con la ‘guarigione’ totale dell’uomo.

3.3.2 *Trinitaria e funzione terapeutica della Chiesa, guaritrice ferita*¹⁰ (anche *l’assemblea?*). L’attività terapeutica della comunità si fonda sull’amore trinitario, non sulle capacità dei credenti. Si è guariti dall’amore viscerale del Padre per la sua creazione, dalla potenza della risurrezione del Figlio e dalla perenne effusione dello Spirito consolatore. Il fatto che alcuni credenti abbiano il carisma della guarigione o anche solo della consolazione e della condivisione con coloro che soffrono, significa ricevere il dono di partecipare all’opera redentrice e sanante della Trinità. Questo compito, non vivere più per noi stessi, ma portare gli uni i pesi degli altri, va esercitato dalla chiesa come compito comunitario, perché missione da Dio a lei affidata. Oggetto di questa missione terapeutica non è solo il mondo, ma la chiesa stessa, consapevole che ha bisogno continuamente di essere liberata e guarita dal Signore.

3.3.3 *Le ‘attività’ terapeutiche della Chiesa: molte e contraddittorie?*. Le attività con cui la chiesa svolge la sua missione terapeutica sono estremamente diverse e spesso non convivono pacificamente. Si va dal sovrastimare i fenomeni di guarigione interni a gruppi ecclesiali e ai miracoli (vedi santuari e altro) al limitare la riflessione a quei processi di guarigione che derivano in maniera ‘naturale’ dai dinamismi intrinseci alla vita ispirata alla fede. In questo caso l’attenzione va solo ai risvolti psichici della fede. Tra questi opposti come si pone la liturgia? Quale uso per l’Unzione dei malati? Quale ruolo per le diverse benedizioni che la tradizione ci trasmette? Solo consolazione spirituale per il malato e i suoi familiari? O anche invocazione di salvezza, o anche invocazione di miglioramento o guarigione?

3.3.5 *Il valore escatologico della funzione terapeutica della salvezza*. La funzione terapeutica della salvezza, infine, racchiude anche un valore escatologico. La sanazione dell’uomo nella storia rivela che il regno di Dio agisce, è iniziato. Non solo, ma la stessa azione sanante ha il marchio della fallibilità e della fragilità e quindi è in se stessa attesa e invocazione della pienezza e del compimento. Non esclude la gratuità preveniente e trascendente di Dio, ma la richiede e la invoca. Infatti, essere guariti da una malattia non vuol dire non ammalarsi più. La morte fisica svolgerà comunque il suo ruolo ineluttabile ma la guarigione e la consolazione sperimentate nella fragilità della storia aprono alla consapevole speranza che la storia stessa e in essa la nostra piccola vicenda personale ha il seme, l’attesa, e la ‘certezza’ di una *salus* che sarà eterna e incorruttibile.

3.3.6 *Quali sono le conseguenze di questa teologia per la liturgia della chiesa?* Non saprei declinarle in dettaglio. La teologia sacramentale e la liturgia, anche dopo la riforma conciliare, hanno restituito solo implicitamente il ruolo terapeutico dei sacramenti. Osservo solo che tra le tante ‘opere’ della comunità credente la liturgia è eminentemente *opera* che vien dall’Alto e respira della Trinità di Dio. Osservo che essa usa l’acqua, il pane, il vino e l’olio per lavare, sanare e nutrire; dice la Parola e le parole della preghiera (eucologia) per «bene – dire» e mai «male – dire» nessuna persona e nessun evento della storia. Se deve alzare la voce è per invocare (epiclesi) e esorcizzare, per chiamare la salvezza di Dio su quella persona, in quella situazione, su quel peccato, su quella fragilità. Forse dovremmo riempire di più di queste liturgie non solo il cammino di fede dei nostri fratelli disabili, ma anche quello dei familiari e degli operatori che li amano e li servono.

¹⁰ H. J.M. NOUWEN, *Il guaritore ferito Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia 2007⁸.

4. L'azione rituale: la dinamica dei linguaggi simbolici (ovvero come leggere il libro liturgico)

Dopo questo *excursus* nei presupposti del nostro discorso, vediamo quali sono le competenze da possedere e quali attenzioni da avere *prima* di celebrare con i disabili.

Il *come* celebrare, prima di celebrare, è contenuto nel libro liturgico. Se sono vere le cose dette prima, nel *come si celebra* prende vita il *che cosa*, il *perché* si celebra e il *chi* celebra.

Forma e sostanza, interiore e esteriore, anima e corpo nella liturgia si fondono insieme e la forma rituale non è indifferente all'oggetto della celebrazione. Poiché il *come* è gestito dal libro liturgico, una attenta e sana riflessione su quanto esso ci suggerisce ci porterà a corrette strade di traduzione dei diversi linguaggi simbolici presenti nelle sequenze rituali¹¹.

4.1 Cos'è il libro liturgico? Uno strumento da interpretare

Non si deve dimenticare che il libro liturgico non è un feticcio. È *uno strumento*. Ciò che esso contiene non è identificabile in sé e per sé con l'evento – oggetto della celebrazione. Tra il libro (*programma rituale*) e l'evento (*programma del rituale*) intervengono le variabili di tempo, spazio, persone, gestualità. Il libro è lo strumento che porta il *soggetto* (l'assemblea) verso l'*oggetto* (il mistero celebrato).

È *uno strumento composito*, perché formato da più testi di diverso valore funzionale, rituale e teologico. È anche composito nella struttura: le sue diverse parti hanno codici di lettura diversi. Esso funziona come una lingua. Infatti, è una produzione di figure, testi, gesti codificati, che il soggetto deve elaborare, interpretare, manipolare, perché possa nascere un discorso comunicativo. Se questa è la sua natura, il libro liturgico può essere indagato con i metodi della semiotica, con le scienze che studiano la comunicazione. La semiosi del programma rituale ci porta a catalogare sistemi e codici. Il sistema è il repertorio di segni/signali e le regole che reggono la loro selezione o combinazione (la lingua); il codice è l'insieme dei segnali convenzionali che servono a trasmettere informazioni tra mittente e ricevente (il linguaggio).

4.2 I codici sistemici

Esistono *codici cinesici generali*. L'azione ha bisogno di movimento. Siccome ci sono convenzioni che regolano gesti, movimenti, espressioni, il libro dà norme per l'interpretazione del movimento secondo i diversi ministeri.

Ci sono *codici prossemici*: convenzioni spaziali che ad esempio definiscono una minore o maggiore vicinanza all'altare, c'è il presbiterio e l'aula dei fedeli. Il libro suggerisce norme per la lettura delle configurazioni spaziali in termini di inter-relazioni e luoghi per la celebrazione.

Ogni cultura esprime *codici vestimentari*: ci sono quindi regole per gli abiti liturgici e le loro connotazioni e il libro assegna gli abiti secondo i ministeri.

Ogni cultura esprime *codici musicali*: il libro norma l'uso del canto e della musica nel rito.

¹¹ S. MAGGIANI, *Gli strumenti della scienza liturgica. B. Come leggere gli elementi costitutivi del libro liturgico*, in APL, *Celebrare il mistero di Cristo*, vol. 1, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1993, pp. 131 – 141

4.3 I codici linguistici

Ogni cultura ha *regole costitutive strutturali* dei diversi linguaggi verbali e non verbali. Il libro regola ad esempio le convenzioni tra ministri e assemblea e usa diverse convenzioni stilistiche e retoriche (vedi eucologia, monizioni, ecc.)

4.4 I codici testuali - strutturali

Ogni sistema comunicativo prevede dei testi sintatticamente e semanticamente coerenti. Il libro struttura sequenze rituali concatenate da una loro sintassi e anche gli stessi testi scritti hanno una loro struttura coerente.

4.5 I codici epistemici

Ogni rito vive di una episteme, in una organizzazione concettuale del mondo. Per quanto riguarda la liturgia essa respira del valore antropologico della ritualità. La cornice dell'agire liturgico è la possibilità dell'uomo di esprimersi ritualmente. Quindi è anche possibile una definizione degli elementi costitutivi della azione liturgica, una costruzione 'logica' del discorso rituale.

4.6 I codici teologici

La teologia è la organizzazione concettuale del rapporto uomo – Dio. La liturgia esprime celebrando una teologia. Il libro liturgico la contiene nei testi e nel modo di strutturare la sequenza dei riti.

4.7 I codici storici

Ogni cultura ha il suo contesto. Il rito respira della sua storia. Occorre perciò avere consapevolezza delle modalità tradizionali dell'agire rituale, della eredità della storia liturgica. Il libro autorizza le differenze e le identità di sequenze rituali, di linguaggio, di usanze.

4.8 Dal libro alla catechesi, dalla catechesi all'azione liturgica

Questa molteplicità di codici di lettura dell'azione liturgica cosa ci suggerisce? A interpretare dal di dentro l'azione liturgica e a non sovrapporre comprensioni esterne o estranee. Mi dice che *al centro sta l'azione non la riflessione sistematica su di essa.*

Mi faccio capire con un esempio: se mi fermassi al solo codice teologico, farei la storia delle teologie dell'eucaristia. Se invece leggo la Messa con questo intreccio di codici, scopro che 'eucaristia' non equivale a pane consacrato. C'è eucaristia quando con pane e vino faccio delle azioni: li prendo, pronuncio su di essi il ringraziamento, spezzo il pane e do il pane da mangiare e il vino da bere. Dietro questo 'fare' sta sia l'azione di Gesù nell'ultima cena, sia l'esperienza umana del pasto festivo e comunitario. Penso che analizzare così le azioni rituali ci porti a ricalibrare i contenuti e i metodi della catechesi non solo per i disabili, ma anche per tutti.

Inoltre, se devo preparare una liturgia con la presenza di disabili il *riconoscere la molteplicità dei codici* comunicativi utilizzati mi aiuterà a *trovare gli equivalenti* che già nella vita quotidiana mi consentono di stabilire una comunicazione con loro, codici che potrò cominciare a usare negli incontri catechistici.

5. Catechesi e liturgia: linguaggi antitetici? ¹²

L'intreccio fede / vita, intrinseco alla realtà cristiana, si riflette nella mutua interiorità di catechesi e liturgia: che dice una reciproca inclusione dove l'uno non vive senza l'altro. Come insegna la struttura celebrativa dell'eucaristia e quella catechetica del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nella connessione strutturale delle due prime parti: le grandi opere di Dio creatore, redentore, vivificatore proclamate (Credo) e realizzate qui e ora, sorgente di vita nuova (Sacramenti). Questo orizzonte precomprensivo si traduce negli itinerari a disposizione? Molto poco in quelli di impronta tipicamente catechetica, che si muovono sul versante contenutistico (con accentuazione dottrinale o esperienziale, rischiando anche in questo caso una divaricazione infausta)¹³.

5.1 Il linguaggio della catechesi: narrare per coinvolgere

La catechesi è servizio di P(p)arola, linguaggio, quindi comunicazione. Ma significa che deve privilegiare l'astrazione verbale? La lezione della filosofia contemporanea, le scienze del linguaggio, ci dicono che la valenza comunicativa non si riduce alle sole parole. Infatti anche nella catechesi il contesto appropriato è dato dal gruppo ecclesiale, che convocato dalla Parola, ne approfondisce l'ascolto e ne argomenta le ragioni, sotto la guida di un compagno di viaggio e maestro. La strutturazione e la figura che tale gruppo ecclesiale assume, i rapporti che in esso si stabiliscono, le possibilità comunicative o le inceppature sono i fattori salienti «che determinano la fattispecie linguistica del modello di catechesi praticato»¹⁴. L'ortodossia non è solo questione di parole, ma anche di prassi (metodo dell'annuncio).

La catechesi è certo linguaggio, ma non qualsiasi. È un linguaggio religioso, un linguaggio della trascendenza che trova la via per comunicarsi all'uomo. Il linguaggio simbolico è capace di aprire alla trascendenza¹⁵. Questa affermazione diventa vera per la catechesi sotto il profilo sia metodologico che contenutistico. È innegabile che la fede cristiana abbia una struttura 'narrativa', storico – salvifica. Questa dimensione narrativa incrocia l'antropologico, la dimensione esistenziale della fede: raccontami la tua vita e la metterò nella storia di Dio.

5.2 Il linguaggio della liturgia: il simbolo per 'comprendere'

Una via teologica per rifondare il rapporto tra liturgia e catechesi mi sembra possibile oggi proprio perché abbiamo affinato – come detto sopra – strumenti di analisi della ritualità a partire dall'antropologia. Teologia liturgica e sacramentaria stanno reinterpretando la liturgia cristiana a partire dalla sua natura rituale. Il rito è azione, azione simbolica, azione rituale, azione simbolica 'altra' dalla vita e quindi unica possibile via perché il *Mistero* si comunichi all'uomo. La teologia liturgica classica che vede nei sacramenti il momento attuale di una lunga storia salvifica attuata e

¹² Cfr. D. PIAZZI, *Liturgia e Catechesi: ancora in dialogo?*, in «Notiziario - Ufficio Liturgico Nazionale» n. 31 (2009) 22-39.

¹³ S. LANZA, «Itinerari per adulti», in *Rivista di Pastorale liturgica* n. 265 (6/2007) 17-18.

¹⁴ LANZA, *La specificità del linguaggio catechistico*, cit., p. 153.

¹⁵ LANZA, *La specificità del linguaggio catechistico*, cit., p. 163-180.

attuabile per mediazioni (Cristo – Chiesa – sacramenti), si apre alla consapevolezza che l'uomo conosce anche attraverso l'esperienza dell'agire e non solo per la via della razionalità¹⁶.

Nel rito la Parola raccorda l'atto rituale con l'evento originario. Nel rito la Parola che risuona fa diventare contemporaneo quel Dio che ha parlato attraverso eventi e persone¹⁷. Non solo, il significato delle azioni e dei segni liturgici è determinato dai testi biblici. La Scrittura dice il *logos* dell'agire liturgico e nello stesso tempo la liturgia è stata l'ambiente vitale che ha fatto nascere la consapevolezza della Scrittura come Scrittura Sacra ed è permanentemente il luogo vitale nel quale avviene il continuo passaggio della Sacra Scrittura a Parola di Dio¹⁸.

Allora la catechesi deve precedere i riti, perché i riti siano celebrati con fede? Serve più catechesi per spiegare i riti? Più concetti si comunicano e si imparano, più si entra nell'economia della salvezza? Ma i nostri fedeli non ci stanno, scelgono sempre in maggioranza il rito, rispetto alla catechesi. Il simbolo non si spiega, se non dispiangendolo mentre lo si fa, cioè celebrandolo. L'accesso all'evento è garantito dalla celebrazione stessa non dalla sua spiegazione, così come le esperienze fondamentali dell'esistenza si trascrivono attraverso i linguaggi simbolici "presentazionali", cioè sensibili, non attraverso quelli discorsivi.

5.3 Punti di incontro

Si vuole dire che la catechesi non serve? No! La catechesi non è previa alla liturgia, perché deve creare la fede con la quale si può celebrare la liturgia, ma che entrambe costituiscono il contesto vitale dell'esperienza cristiana, se sanno assumere il «linguaggio del cuore», cioè dello Spirito, linguaggio simbolico e non solo analitico e cognitivo.

La catechesi ha la liturgia come fonte e ne costituisce il contesto (prima e dopo). Ma è pure vero che i linguaggi della catechesi influiscono sulla percezione del mistero celebrato da parte di coloro che vi partecipano e gli stessi 'linguaggi' della catechesi tendono a entrare dentro il rito stesso, contrassegnando le diverse epoche del culto cristiano.

Ci sono metodologie dove le due realtà sono strettamente legate? Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* nel tempo del catecumenato e della mistagogia lega insieme e ritma per tappe le quattro dimensioni permanenti della vita cristiana: *l'ascolto (Parola), conversione, liturgia (preghiera), vita ecclesiale*.

Penso che l'esperienza degli operatori nell'assistenza ai disabili si configuri come un vero e proprio ministero di accompagnamento. Non possono specializzarsi nella sola catechesi, o nella sola liturgia, o nella sola assistenza, ma è il circolo virtuoso di tutte queste realtà vissute dallo stesso operatore a renderlo capace di accompagnare l'altro a vivere la fede nella concreta situazione esistenziale nella quale si trova. Non penso, quindi, che ci debbano essere percorsi liturgico – catechistici diversi (come dinamiche) tra disabili e 'abili'. Anzi, forse, chi opera accanto a questi nostri fratelli può insegnare alla Chiesa italiana, in cerca di nuove figure ministeriali di accompagnamento alla fede, come si diventa compagni di viaggio delle persone.

¹⁶ Sono molteplici gli studi teologici che hanno approfondito questa realtà. In Italia, cose è noto, è l'Istituto di Liturgia Pastorale di S. Giustina in Padova ad avere il merito di avere scandagliato queste prospettive antropologiche. Cito pertanto un'opera riassuntiva del percorso richiamato: G. BONACCORSO, *La liturgia e la fede. La teologia e l'antropologia del rito*, Edizioni Messaggero – Abbazia S. Giustina, Padova 2004. Un solo accenno a un'opera diventata classica per la sacramentaria attuale: L.-M. CHAUVET, *Linguaggio e simbolo : Saggio sui sacramenti*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1988.

¹⁷ *Ordinamento delle letture della Messa*, Roma 1981, nn. 4-10.

¹⁸ TAGLIAFERRI, *Lo specifico del linguaggio liturgico*, cit., pp. 134-139.

6. Conclusioni aperte

6.1 Una esigenza culturale che esige progettazione pastorale

a) Se i principi di *SC* valgono anche per assemblee con la presenza di disabili, cercare un adattamento attraverso una seria progettazione pastorale non è una moda culturale, perché in occidente i diritti di queste persone si sono affermati. È una esigenza stessa del loro far parte dell'assemblea. Perciò, colui che presiede, come modera tutta l'attività parrocchiale e comunitaria perché si giunga a celebrare in spirito e verità, così è suo dovere e precipua competenza indagare le strade della *accomadatio*. In assemblee con la presenza di disabili la diversità non mi pare stia né nel punto di partenza, la dignità dei battezzati, né nel punto di arrivo, la partecipazione al mistero, ma sta eventualmente nel tradurre i linguaggi simbolici già presenti nel rito nelle modalità proprie di comprensione dei disabili.

b) Il *Direttorio per le Messe dei Fanciulli* ci ha offerto tre strade di progettazione di pastorale liturgica: - far crescere i disabili negli atteggiamenti umani che consentono di vivere il rito; - progettare eucaristie o celebrazioni in piccoli gruppi per aiutarli a inserirsi nella assemblea domenicale; - essere attenti alla loro presenza nella eucaristia della domenica, utilizzando tutte le possibilità e le tonalità dell'adattamento.

6.2 Per ritus et preces: adattare il rito 'dal di dentro'

a) Se consideriamo il rito non come l'espressione razionale della fede, ma come azione, come luogo simbolico in cui essa si esprime e si accresce, gli operatori dovranno gestire la liturgia e la catechesi – come dovremmo fare con tutti – partendo dai riti e dalle preghiere stesse. È il metodo del concilio: *per ritus et preces*.

Ho notato, nella sussidiatura per gruppi di disabili rintracciata in rete, che spesso negli schemi catechistici e nel modo di ordinare la celebrazione prevalgono o schemi di teologia scolastica, oppure scelte teologiche di sacramentaria (soprattutto circa l'iniziazione) datate agli anni '70-'80. Occorre che gli operatori sappiano leggere il libro e l'azione rituale così come è. Si diventerà così capaci di far emergere, con il linguaggio narrativo della catechesi e con la messa in atto del linguaggio simbolico dei riti, il cuore del mistero che quel sacramento realizza e comunica.

b) Non solo. Se ci impossessiamo dei diversi codici della ritualità, sapremo sia adattare il rito (non sempre vuol dire accorciare), sia tradurre i suoi linguaggi con le modalità di comunicazione che psicologia, psichiatria, strumenti particolari (tecnologie?) ci hanno messo a disposizione per comunicare con i disabili e per far comunicare loro con noi.

c) Se la teologia terapeutica ha un suo valore, occorrerà che chi lavora nella catechesi e nella liturgia con i disabili ne approfondisca le implicanze per la liturgia. Si dovrà avere più fiducia nell'efficacia della Parola e più convinzione nel ministero di guarigione e di consolazione affidato alla chiesa. In questo campo il dialogo tra la teologia della funzione terapeutica della salvezza con psicologie, pedagogie e scienze umane contemporanee, non escluse le neuroscienze, potrebbe diventare proficuo e mentre mira a recuperare la dimensione sanante della liturgia cristiana, non la consegnerà a vuoti pietismi o a esoterici miracolismi.

6.3 Da operatori competenti a ministri della Parola e dell'Altare

Il volto antropologico e teologico della ritualità richiede, inoltre, che si superino le competenze strette, che finalmente vita e rito diventino comunicanti. Come? Non con le idee, ma con le persone. Familiari e operatori dovrebbero pian piano appropriarsi di una ministerialità capace di accompagnamento alla fede. Nella logica dell'accompagnamento compete a loro spezzare il pane della Parola di Dio, educare alla preghiera liturgica e testimoniare la fraternità ecclesiale. In un certo senso mi pare che chi lavora con i disabili sia nella situazione privilegiata di sperimentare vie esistenziali di accompagnamento alla fede così come richiede il *RICA* per il catecumenato. Così Parola / Liturgia / Carità troverebbero la loro sintesi non in piani pastorali, non in sequenze catechistiche o liturgiche, ma nella vita e nell'operato di persone concrete.

Concludo con la citazione tratta da un contributo di don Morante presente nel sito dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Scrive a proposito della catechesi dei disabili, ma penso che ben si adatti anche al celebrare con loro:

Chi vive a contatto diretto con i disabili gravi, come chi mette la propria vita al loro servizio nelle strutture di accoglienza, sa che essi più che "capire" possono "intuire", più che "ragionare" possono "comprendere", più che "imparare" possono "vivere". Dobbiamo essere capaci di concedere loro l'onore di credere a quella parte di libertà che è di ciascuno, con l'esigenza intrinseca di rispettarla e di predisporre tutte le condizioni perché il loro inserimento nella comunità ecclesiale sia completo.